

VINCENZO COSTA

*Il cerchio e l'ellisse.*

*Husserl e il darsi delle cose*

Catanzaro, Rubbettino, 2007

---

Come dobbiamo intendere il concetto di evidenza caro alla fenomenologia? Fino a che punto possono essere considerate strette le maglie del legame che intercorre fra Husserl ed il pensiero cartesiano? Queste, in sintesi, le domande che attraversano il volume di Vincenzo Costa, in una serrata analisi dello svolgimento della filosofia husserliana.

Sebbene la fenomenologia condivida con il cartesianesimo il primato delle due nozioni di evidenza e soggettività, quest'ultima intesa quale unico luogo in cui la stessa evidenza può essere attinta, entrambi i concetti presentano a ben vedere considerevoli differenze: come nella versione

husserliana il richiamo al soggetto non implica più l'appellarsi alla certezza e alla distinzione di un terreno immanente, così l'evidenza non viene più a coincidere col mito di una trasparenza assoluta. Alla riduzione *di* manifestatività di stampo cartesiano – quella che Costa definisce una riduzione “agli atti” – viene sostituendosi una riduzione *alla* manifestatività, ossia non più la separazione di un interno coscienziale, ma la delineaazione di uno spazio in cui è il reale stesso a manifestarsi. Da punto archimedeo della formazione del senso la soggettività diviene ora il luogo di autofferenza di un oggetto che la eccede, di un oggetto che non si lascia esaurire nei singoli noemi ma che si definisce in un movimento strutturato dell'apparire, in decorsi fenomenici che la coscienza si limita ad esplicitare. La sensazione non sarà allora più intesa, com'era in Cartesio ed ancora in Brentano, quale immagine mentale distorta, bensì come l'esibizione della cosa trascendente in una determinata angolazione fenomenica; la sensazione ellittica che ho del cerchio sul tavolo – da qui il titolo del volume – non nasconde l'oggetto in sé, ma lo lascia apparire da un particolare punto di vista. Il senso del mondo, in questa prospettiva, trova la propria costituzione a livello pre-egologico, prima che l'io si volga attivamente ad esso; ogni atto coscienziale, ci dice Costa, altro non è che la “punta di un iceberg”, la cui validità è possibile cogliere solo a partire da un infinito sfondo non tematizzato, da un orizzonte di sedimentazioni sempre fungente nella presa di coscienza di ogni datità effettiva.

Non più una metafisica della presenza e della soggettività, dunque, come ancora Heidegger leggeva il maestro, ma lo schiudersi di una posizione in cui a prevalere è il ruolo costitutivo della sintesi passiva non dominata dall'io; l'operatività noetica, lungi dal vedersi assegnata una valenza fondativa, altro non sarebbe allora che l'adesione ad un senso strutturatosi da sé sul terreno della passività. La nozione di evidenza, problematica centrale del volume, trova così, rispetto alla sua accezione tipicamente moderna, una peculiare riformulazione: essa si identifica ora con la stessa manifestatività del reale e, in quanto tale, trova l'opacità e l'inevidenza, non più la distinzione, come proprio momento costitutivo, in affinità non tanto con Cartesio ma, semmai, col "progetto monadologico leibniziano, che accetta, all'interno della monade, la presenza di un certo margine di oscurità" (p. 16); "in carne ed ossa", leggiamo, non è sinonimo di "chiaro e distinto".

Gli otto capitoli in cui il testo si divide illustrano lo snodarsi di questo nucleo tematico, mettendone gradatamente in risalto i molteplici risvolti concettuali e differenziandone i gradi di maturazione all'interno dello sviluppo cronologico del pensiero husserliano (dalle contraddizioni celate nella posizione ancora "cartesiana" delle *Ricerche logiche* al sorgere dell'automanifestatività nell'ambito della prospettiva trascendentale, non senza riferimenti al linguaggio ancora equivoco di *Idee I*), non mancando inoltre di tesserne le relazioni con altri esponenti del panorama filosofico tra Ottocento e

Novecento (è il caso di Brentano o, ancor più rilevante, il caso di Hofmann, a cui è dedicato l'intero quarto capitolo).

Se il volume si apre con le critiche heideggeriane mosse alla fenomenologia husserliana in virtù di una presunta identificazione fra quest'ultima ed una filosofia dell'evidenza assoluta, quella tracciata dal testo, possiamo dire concludendo, pare invece essere un'immagine di Husserl molto più vicina ad Heidegger, non tanto all'Heidegger di *Essere e tempo* quanto piuttosto a quello successivo alla *Kehre*. Benché Costa nell'ultimo capitolo sottolinei a ragione la sostanziale differenza fra i due pensatori, vale a dire il mantenimento di un'idea forte di verità da parte di Husserl, contrariamente ad una storicizzazione della stessa nel caso di Heidegger, in entrambi, sembra dirci l'autore tra le righe, siamo in presenza di una soggettività che va fondendo la propria posizione fondativa (comunque la si voglia intendere) e che indietreggia limitandosi a prestare ascolto all'apertura entro la quale si annuncia il senso d'essere delle cose, apertura "dove la dimensione del 'dono' sta interamente dalla parte dell'essere" (pp. 147-148).

Simona Bertolini